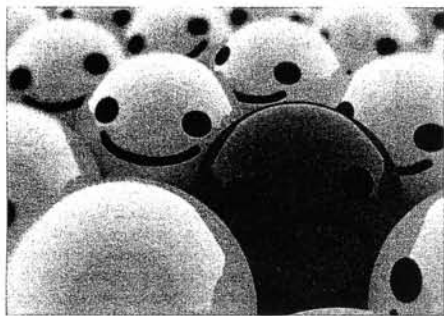


Dopo l'articolo di Enrico Galiano sui giovani "bamboccioni" che "non vogliono sporcarsi le mani"

di ENZO MARIGLIANO



## Una generazione che non vuol alzare la testa

I giovani sono il futuro del nostro Paese. Sembrerebbe un'ovvietà, talmente scontata da non dover neppure essere pronunciata; il fatto è che, in Italia, nei fatti è contraddetta quotidianamente. Siamo un Paese che sembra fare *scientificamente* e, quel ch'è peggio, *coscientemente*, di tutto per mortificare, penalizzare, allontanare la propria gioventù. Se siamo il Paese europeo col minor tasso di natalità, ciò è dovuto al fatto che è impossibile per la maggior parte dei giovani anche solo ipotizzare di metter su casa, fare figli, attivare un mutuo. La struttura del mercato del lavoro – tanto più oggi, nel bel mezzo della crisi economica più devastante dal 1929 – è sostanzialmente paralizzata: chi il lavoro ce l'ha lo difende a denti stretti; chi dal lavoro è uscito tutelato, parlo dei pensionati, si attende che funzioni ancora il sistema di solidarietà grazie al quale le pensioni possono essere pagate; chi si trova a subire sulla propria

pelle la crisi "dall'interno" si aggrappa disperatamente ai piccoli parafalunmi rappresentati dalla Cassa integrazione, dalla mobilità o dai Contratti di solidarietà; chi lavora nelle piccole imprese, nell'artigianato e nel commercio, è privo di queste tutele e non sa a che santo votarsi. Può reggere un sistema di questo genere? Non occorre essere fini economisti per capire che, a medio termine, salta tutto. Il cerchio è semplice: il fatto che ci siano sempre meno persone che lavorano determina l'impossibilità di



versare i contributi grazie ai quali poi si pagano le pensioni, la Cassa Integrazione e via dicendo. Poi c'è qualche sconosciuto che caccerebbe via anche gli immigrati regolari che sono coloro che, invece, contribuiscono e fanno i lavori che i "nostri" non vogliono più fare. I Sindacati, per parte loro, tentano di tutelare solo gli occupati, senza capire che, invece, la nuova forza sociale su cui far leva dovrebbero essere quelli che il lavoro non lo hanno o è precario. Per i giovani la situazione è drammatica! Per loro il lavoro corrisponde al precariato. Su 2.574.642 giovani (Ufficio Studi di Bankitalia) 79.871 hanno contratti di formazione lavoro che durano in media 12 mesi, poi restano disoccupati; 247.584 sono assunti come "apprendisti", in questo caso, poiché conviene alle Aziende, la media dei contratti dura 20 mesi ma solo l'1,3% di essi alla fine viene regolarizzato, tanto per fare un esempio, nel 2008 sono scaduti 10.172 contratti di apprendistato e prima di trovare un'altra occupazione passano in media 22,5 mesi. Quelli a tempo determinato, nel 2008, erano 1.557.166 che, però, hanno lavorato una media di 8 mesi a testa che, però, prima di trovare un nuovo lavoro, sempre, a tempo determinato, hanno atteso dai 6 ai 9 mesi. Vengono, poi, i cosiddetti "somministrati" (60.638 nel 2008) che hanno trovato lavoretti durati dai 4 ai 6 mesi; infine fra Collaboratori coordinati a progetto ed altre forme di lavoro atipico ecco altri 629.383 giovani dei quali, nel 2008, ben 80.205 hanno visto i contratti medi oscillanti fra i 7 ed i 12 mesi. Naturalmente questi 2 milioni e mezzo di giovani non possono neppure sognarsi di accedere a sussidi di disoccupazione proprio perché la natura stessa del loro rapporto di lavoro è instabile; così come è evidente che i datori di lavoro raramente si fanno carico degli oneri contributivi, insomma dei versamenti ai fini pensionistici. Siamo di fronte ad una intera generazione che non vedrà mai – o molto difficilmente – una propria pensione, se non godendo, forse, di quella di vecchiaia. Ecco: questa è la prospettiva che ha davanti a sé la maggior parte dei giovani italiani. Eppure si tratta di giovani con un discreto livello di scolarità o, quantomeno, che hanno potuto studiare fino a 23 – 25 anni. Ma, allora, a chi attribuire qualche colpa sul punto a cui siamo giunti? Le considerazioni di Enrico Galiano apparse nel numero scorso di questa rivista ("Il mito del Lavoro ideale") mi trovano d'accordo: è arrivato il momento in cui le nuove generazioni devono uscire allo scoperto e prendere in mano

il loro futuro. Certo, non tutte le croci vanno messe sulle loro spalle: è anche vero che è saltato il "patto generazionale" su cui si fondano tutte le società, anche quelle meno evolute, ma è indubbio che la principale responsabilità della staticità di questo stato di cose è dei troppi giovani che sembra non sappiano, o non vogliono, organizzarsi collettivamente per agire contro questo stato di cose. Eppure sanno usare internet, ma non lo usano per mettersi in rete fra di loro per mobilitarsi, organizzarsi, rivendicare apertamente un futuro diverso. I migliori, nauseati, scappano all'estero (e dal loro punto di vista fanno più che bene!); quelli che non hanno il coraggio, o non possono farlo, si rassegnano e subiscono passivamente tutto ciò che li circonda. Quelli – e sono una minoranza – che provano ad "inventarsi" un lavoro

imboccando l'ardua strada della sperimentazione imprenditoriale autonoma si scontrano con le contraddizioni endemiche del "sistema Italia": tassazioni inique, scarsità di sostegni reali, carenza d'opportunità, sleale concorrenza da parte di forme di intervento fintamente senza scopo di lucro. È vero: queste storture – assieme alla vergognosa decadenza di ogni etica da parte della maggior parte degli appartenenti al ceto

politico/amministrativo dominante – sono retaggi che la precedente generazione lascia in eredità agli attuali trentenni, ma non mi sembra – a dirlo tutta! – una ragione sufficiente per starsene buoni e zitti lasciando che il proprio futuro sia gestito da altri. C'è poco da rivendicare il "ringiovanimento" in politica, nelle professioni, nei gangli vitali del Paese se non si prende questa bandiera nelle proprie mani. Chi attende che la gerontocrazia si faccia da parte da sola o non ha capito nulla della vita reale o mente a se stesso e preferisce tenersi le opportunità ammanite dalla TV spappolacervelli. Dove mai s'è mai visto il detentore di un qualsiasi potere – dalle cattedre universitarie ai posti di comando in economia, cultura o politica – togliersi di mezzo? Un'ultima notazione: se, qualche volta, la nuova generazione italiana stracolma di gadget iper tecnologici e vestiti griffati coltivasse almeno la curiosità di guardare fuori dal cortile di casa, forse qualche stimolo a fare qualcosa potrebbe anche venirci: il 28 marzo a Londra, in vista del G20, sono scesi in piazza tutte le organizzazioni studentesche, i Sindacati, le ONG, le Associazioni ambientaliste sotto la parola d'ordine "works for all" (lavoro per tutti); in Francia la Sorbona è in agitazione da due mesi e c'è già stato uno Sciopero Generale esclusivamente indetto dagli studenti proprio per rivendicare lavoro e certezze future; il 18 marzo a Barcellona sono sfilati oltre 50.000 giovani preoccupati della disoccupazione nel loro Paese giunta al 14,5% che, comunque, è inferiore a quella italiana; in Germania si sta organizzando una grande iniziativa di protesta a Berlino, Dresda e Colonia che metterà assieme Sindacati e Università; in Grecia, dopo gli scontri di dicembre seguiti alla morte di un giovane durante una manifestazione ad Atene, sono scesi in piazza a fianco dei giovani anche gli agricoltori e gli edili. Da noi la vicenda – pur ricca e generosa – dell'"Onda" a seguito della controriforma Gelmini, sembra essersi rinchiusa nel ristretto ambito della critica a quella impostazione per poi chiudersi in se stessa una volta approvata dal Parlamento. Non uno sguardo al di fuori, al mondo reale, al futuro lavorativo. Che dire: si tratta, forse, d'una generazione incapace di guardare a se stessa con orgoglio e, quindi, che non alza la testa?